

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Sweet Thing*

Copyright © 2014 by Renée Carlino

First published in English language by Atria Books,  
a division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved including the right to reproduce  
this book or portion thereof in any form whatsoever.

Traduzione dall'inglese di Nicoletta Sereggi

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7824-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine  
Stampato nel giugno 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Renée Carlino

# Non aver paura di innamorarti

The Sweet Series



Newton Compton editori

*A Jackson, il migliore cane del mondo.  
RIP, amico.*

# Prologo

Lauren

In quei grandi sistemi di distribuzione umana che sono gli aeroporti, osservare le persone offre infinite possibilità a uno scrittore. Ogni secondo appare una nuova, fugace istantanea di umanità, come un flusso costante di soggetti. Accanto a me in fila per il controllo, ad esempio, un monaco tibetano perfettamente immobile indossa la sua pazienza come una maschera, una madre allatta con discrezione il suo neonato e un marine dall'aria sveglia esibisce con fierezza l'uniforme impeccabile. Mi domando verso quale destinazione, e quale futuro, siano oggi dirette queste persone. Mi chiedo se, semplicemente osservandole in fila, posso scoprire qualcosa di unico, che valga la pena di essere raccontato per iscritto. Mentre le studio, penso al tipo di immagine che voglio creare, al quadro che voglio dipingere. Mi figuro parole colorate che danzano sulla pagina. La mia mano frema per la voglia di appuntare i dettagli che mi inondano la testa.

«Ha bisogno di una mano?».

È come uno strattone che mi risveglia dalla trance, e di colpo mi accorgo che i miei bambini stanno saltellando in giro, il poliziotto della sicurezza urla qualcosa: sono la prima della fila e non ci siamo ancora tolti le scarpe. *Merda.*

La voce appartiene a una donna di circa venticinque anni, con una lunga chioma bruna tirata in una perfetta coda di cavallo e un abbigliamento monocromatico che definirei da universitaria: sembra proprio una pubblicità di Gap. Ha con sé un contenitore nero in cui sono stati meticolosamente riposti le scarpe e gli altri oggetti. Le sopracciglia scure che le incorniciano i grandi occhi, tondi e nocciola, sono inarcate in attesa della mia risposta.

«Sì! Grazie! Prenderebbe le sue scarpe?», e indico mio figlio di tre anni. «Le dispiacerebbe portarlo fin lì al posto mio?»

«Ma certo».

Una volta oltrepassato il metal detector, esamino la ragazza mentre rimettiamo le scarpe ai bambini.

«Come ti chiami, piccolo?». Ha una voce da fatina, ma una scelta di parole che non è un granché.

«Cash».

«Forte», dice con l'aria di pensarlo veramente. «Sono Mia... piacere di conoscerti».

«Io sono Hayden!», grida l'altro mio figlio, che ha quattro anni.

«Anche tu hai un bel nome».

A quel punto, mi alzo e mi presento: «Ciao, Mia, sono Lauren. Grazie per avermi aiutato. A tenere fermi i bambini in un aeroporto si diventa matti».

La scruto con attenzione perché mi sento curiosamente attratta da lei. È snella, in forma, con una carnagione luminosa e un'espressione serafica. Vedo in lei qualcosa che mi ricorda com'ero io dieci anni fa. È tutta elegante, proprio come me a quell'età, un'età che precede solo di pochi anni il momento in cui il mondo reale ti rifilerà un improvviso calcio nel culo. Ho pensato che, se potessi tagliarmi la testa di netto, ne travaserei il contenuto nella sua e magari riusci-

rebbe a evitare tutte le stronzate che incombono su di lei. Purtroppo però non servirebbe: essere avvertiti non significa poi comportarsi con saggezza, tutt'altro. La saggezza, che è spesso confusa con i buoni consigli, non può essere impartita: è qualcosa che si può solo acquisire. È un prodotto dell'esperienza e non necessariamente della conoscenza, altrimenti starei già alle calcagna di Oprah a elemosinare una trasfusione.

Forse l'inizio dei vostri vent'anni vi vede indossare short cortissimi, ritirarvi da una miriade di corsi, cambiare almeno cinque volte facoltà, collezionare incontri da una botta e via, intossicarvi di alcol, fare sesso con il vostro vicino mentre la sua ragazza vi guarda, frequentare un cugino lontano, la cocaina, avere guai con la banca o con l'ombretto. Comunque sia, a venticinque anni si comincia a pensare ad altro, alle domande importanti: Che vuoi farne del resto della tua esistenza? Chi sposeresti, se mai ti sposerai? Che carriera sceglierai? E i figli, li vuoi? A ventisei anni, per me è stato come se un effetto speciale avesse trasformato tutto ciò che conoscevo bene in qualcosa di irriconoscibile, e in quel momento ho raggiunto l'improvvisa consapevolezza che molte decisioni prese tra i venti e i trent'anni sono poi definitive.

Per alcuni sono decisioni facili da prendere e, certo, potreste dire che si tratta di gente da poco. Però, secondo me, sono persone fortunate perché, adesso che guardo quella ragazza – identica a me nel passato – all'apparenza serena e padrona di se stessa, so che in realtà è sull'orlo di un baratro spaventoso. Osservandola, direi che è un'acqua cheta, dove fare rimbalzare i sassi, ma il mondo che crede di conoscere sta per essere capovolto e, se non impara a nuotare, affogherà nella sua stessa profondità. Trattengo il forte desiderio di mormorare "Lascia perdere". Come tutti in questo aeroporto, lei ha una destinazione, e forse sarà la prima tap-

pa dello spietato viaggio alla scoperta di sé. E dovrà imparare a sue spese che non sempre siamo padroni di noi stessi. A volte è necessario l'amore per gli altri per capire chi siamo davvero.

Attraversare un aeroporto con due figli piccoli non è un'impresa facile e, prima di salire a bordo, mi chiederò se ho preso merendine a sufficienza, se il lettore DVD è abbastanza carico, oppure se mi basteranno le energie per cullare il mio marmocchio di tredici chili nello spazio angusto tra il fetido gabinetto e la postazione degli steward. Mentre inseguo i bambini o cerco di far entrare dell'antistaminico nei loro nasini, mi domando se le decisioni che ho preso dieci anni fa siano state quelle giuste per me. Il matrimonio durerà per sempre? Sono brava con i figli, il marito, la scrittura, i vicini, il cane? Allora ripenso al percorso che mi ha condotto fino a quelle decisioni e mi sento molto confortata: il ricordo è un promemoria di chi sono, in questo caos che è la vita.

Prima di avviarmi al gate, guardo Mia e cerco di capire cosa pensa di me, esausta e trasandata, con le macchie di cibo sui vestiti. Mi chiedo se ha già imparato che, a volte, troviamo una soluzione alle cose, ma poi la vita va avanti e dobbiamo ricominciare daccapo. Sono sicura che lo imparerà presto, così come sono sicura che ha una storia tutta sua da raccontare...

# Brano 1: Alle prime armi

Mia

In aeroporto, l'addetto alla sicurezza stava perdendo la pazienza: «Signora, le ho detto che deve togliere le scarpe e metterle nel contenitore». La donna non lo ignorava di proposito, era solo assorta... be', un po' come quando si fissa il vuoto. Se avessero valutato la bravura nel riporre gli oggetti nei piccoli cestini grigi io avrei ottenuto il massimo dei voti, invece la signora che avevo davanti non avrebbe raggiunto neppure la sufficienza. E i suoi due figli correvano in giro urlando come ossessi, mentre lei sembrava persa in sogni a occhi aperti.

Le ho dato dei colpetti sulla spalla, ma non li ha nemmeno avvertiti. Alla fine mi sono fatta coraggio e le ho chiesto: «Ha bisogno di una mano?». Tanto valeva che lo facessi, altrimenti avrei piantato radici perché lei non si muoveva di un millimetro.

Ha mormorato la parola *Merda* prima di rispondere: «Sì! Grazie! Prenderebbe le sue scarpe?», indicando un angioletto biondo con gli occhi azzurri. «Le dispiacerebbe portarlo fin lì al posto mio?»

«Ma certo».

Mi sono avvicinata al piccolo, che si è subito zittito. Con

un bel sorrisone sul viso, gli ho tolto le scarpe e le ho gettate nel contenitore che passava rapido sul nastro trasportatore. «Pronto, piccolo?». Ha annuito e l'ho preso in braccio per portarlo verso il metal detector. Il calore del suo braccino che mi circondava il collo mi ha riscaldato il cuore. Gli ho sorriso e ho incrociato gli occhi facendo una smorfia buffa. La sua risatina era così musicale. Infine l'ho rimesso giù, staccando da me le braccia e le gambe penzolanti.

Dopo aver accompagnato i bambini attraverso il metal detector, abbiamo raccolto le nostre cose che erano giunte dall'altra parte. Poi l'ho seguita fino alle panche per aiutarla a rimettere le scarpe ai bambini. «Come ti chiami, piccolo?»

«Cash», ha risposto timido con la sua voce da paperino.

«Forte». Ero sincera, si trattava del mio nome preferito. «Sono Mia... piacere di conoscerti».

«Io sono Hayden!», ha urlato il fratello, che aveva i capelli castani. Erano quasi della stessa altezza, ma Hayden aveva occhi e capelli scuri.

«Anche tu hai un bel nome», ho risposto sorridendogli.

La madre, a quel punto, si è alzata per presentarsi: «Ciao, sono Lauren. Grazie per avermi aiutato. A tenere fermi i bambini in un aeroporto si diventa matti». E ha finito la frase con un lungo sospiro.

Mi sono accorta che ci assomigliavamo: gli stessi capelli lisci e scuri, la pelle chiara e gli occhi nocciola. Era inquietante, avrebbe potuto essere una sorella maggiore, o forse come sarei stata io tra dieci anni... Eppure in lei c'era qualcosa di diverso. Aveva gli occhi infossati e stanchi, e appariva sfinita. In quel momento mi sono chiesta se sarei mai stata madre, o se mai avrei voluto esserlo. Magari, se avessi trovato il marito giusto, un uomo ricco, un gran lavoratore, una persona stabile, sarebbe stato possibile, ma di certo non nell'immediato futuro. E, nel caso avessi avuto dei figli,

col cavolo che mi sarei fatta schiavizzare da loro come questa signora.

Per avere venticinque anni compiuti, a dire il vero ero un po' una maniaca del controllo e, in effetti, mi ritrovavo in questo aspetto della mia personalità. Credevo che fosse giusto formarmi come una donna indipendente, con il pieno controllo di sé: una che prendeva le decisioni con la testa, e non con il cuore. Per me, fare le scelte giuste avrebbe garantito il successo. Ovviamente, all'epoca non sapevo che la mia definizione di successo sarebbe cambiata in modo drastico.

Con lo sguardo scorrevo i pannelli in cerca del volo 25 DTW che da Detroit mi avrebbe portato al JFK di New York City e mi maledicevo per aver dimenticato il numero di gate segnalato al check-in. Ero stata puntualissima. Eccolo, 35B. Mi sono avviata di buon passo, oltrepassando Lauren che inseguiva fuori dal duty-free i suoi due figli. Il volo doveva essere una bella rottura per lei. Per un istante, mi sono augurata di non essere sul suo stesso aereo, ma subito dopo mi sono vergognata di averlo pensato e ho deciso di darle una mano, nel caso ci fossimo ritrovate vicine, anche se avrei preferito dormire un po'.

Adoro volare. Per me è una forma di fuga. Non puoi andare da nessuna altra parte, una volta in aereo, ed è un po' come arrendersi al destino. Per me, il destino è sempre stato un concetto difficile da comprendere, ma lo do per associato se ce n'è la necessità, come in aereo o in metro: in volo, mi concedo di credere al destino perché è troppo noioso chiedersi, in preda all'ansia, se il pilota corregge o meno il caffè con il whiskey. Lì, lascio andare ogni cosa, proprio come quando suono il pianoforte, ed è la parte di me che più si avvicina al senso religioso, alla fede.

Per un paio d'ore non sarei stata costretta a parlare con

nessuno e non vedevo l'ora che accadesse. Mi ero ripromessa di non pensare a niente. Non mi sarei preoccupata di cosa fare dell'appartamento di mio padre, dei suoi beni, della caffetteria o di tutto quello che mio padre aveva posseduto a New York. Mi sarei soltanto presentata per continuare la sua vita finché non avessi capito cosa farne della mia.

Mio padre era morto d'infarto il mese prima, e la sua improvvisa scomparsa mi aveva sconvolto. Benché fossi cresciuta ad Ann Arbor, in pratica sotto le cure di mia madre Liz e del mio patrigno David, che chiamavo papà, ero rimasta molto attaccata al mio padre biologico, Alan Kelly. Avevo trascorso tante estati a New York, dandogli una mano al locale e frequentando la gente dell'East Village, che all'epoca era alquanto bizzarra. Mio padre era figlio unico di un immigrato irlandese, e nel 1977 i suoi genitori gli avevano dato fino all'ultimo penny affinché aprisse Ave, un caffè sito nell'East Village; nel 1982 il locale aveva poi cambiato nome in Kelly's Café, fino all'89, quando era diventato semplicemente Kell's. Negli anni Settanta, era stato un punto di ritrovo per ogni menestrello o *trobairitz*, perché era un luogo con un'atmosfera aperta e artisticamente viva, una sorta di emanazione della personalità di mio padre, ed era ancora così. Tornarci aveva quindi un sapore agrodolce.

Ho raggiunto il gate in tempo, e di Lauren nessuna traccia. Con un sospiro di sollievo ho rivolto una piccola preghiera all'universo affinché accanto a me si sedesse un passeggero stanco e asociale. Mi sono imbarcata, e con facilità ho trovato il mio posto. Ho buttato la valigia nella cappelliera, mi sono seduta, ho infilato gli auricolari dell'iPod per ascoltare Damien Rice e ho messo intorno al collo il cuscino da viaggio. Eccomi pronta. Il sedile accanto al finestrino è rimasto libero fin quando non è salito a bordo l'ultimo passeggero. Mentre ringraziavo prematuramente l'universo per aver ac-

colto la mia supplica, sfoggiavo un sorrisino ridicolo sul volto, che si è subito spento quando ho alzato lo sguardo e ho visto un tizio che si dirigeva verso di me. Lo confesso, era splendido, però, non appena ho scorto la custodia della chitarra, ho avvertito un pugno allo stomaco.

*Oh, ti prego, universo, fa' che questo musicista egoista, fallito e forse puzzolente non si sieda accanto a me.*

Si è avvicinato sparando un «Ehi!» a cui non ho risposto. Allora mi ha guardata dritta negli occhi e ha chiesto: «Vuoi il sedile del finestrino? Per me è tutto tuo».

«Eh? Ah, no, grazie». *Che cavolo fa questo tizio?*

«Viaggiare è uno strazio per me», ha detto incerto. «Per piacere, ho bisogno di stare verso il corridoio, scusa, non ti spiace? A proposito, mi chiamo Will».

Mentre mi spostavo sul sedile del finestrino ho borbottato: «Sì, bene, prego, siediti qui. Io sono Mia». E l'ho salutato alzando appena qualche dito, per evitare una stretta di mano.

Non fraintendetemi, amo la musica, anzi vivo per la musica. Ho studiato a lungo pianoforte e me la cavo con quasi tutti gli strumenti. Ad Ann Arbor, pareva obbligatorio che da piccoli si dovesse suonare il piano o quella follia che è il violoncello, ma, nel mio caso, avevo un vero talento per la musica in generale, di sicuro ereditata da mio padre. Durante le estati a New York, mi faceva sperimentare ogni tipo di musica: rock' n'roll, blues, jazz e via dicendo, invece l'inverno lo trascorrevi a casa, immersa nello studio dell'*Opera 23* di Rachmaninov. La mistura di rigore e sperimentazione che contraddistingue il mio stile è stata creata dalla combinazione di uno studio del pianoforte molto tradizionale, da un lato, e i metodi liberi che mio padre mi incoraggiava a seguire durante le estati, dall'altro. Ho cercato di accogliere questa miscela, ma a volte le due parti entravano in conflitto.

Credo che mia madre, anche se non lo ammetterebbe mai, sia stata attratta da mio padre per il suo amore per la musica, lo spirito libero e i modi da beatnik. Avevano vissuto insieme una settimana libera e selvaggia, almeno ai suoi occhi di ingenua diciannovenne, così raccontava lei. Era avvenuto nell'estate del 1982, quando mia madre, in vacanza a Cape Cod con la famiglia, aveva deciso insieme a una coppia di amici di fare un salto a New York per la giornata. Quella giornata era durata cinque giorni, e mia madre era tornata a Cape Cod incinta. Per quanto mio padre si fosse assunto fin dall'inizio le sue responsabilità, i nonni non avrebbero mai permesso alla figlia poco più che adolescente di trasferirsi a New York incinta, e per giunta non sposata. Quando ero già grandicella, mi sono spesso chiesta come mai mio padre non l'avesse seguita ad Ann Arbor, dato che le voleva bene. Probabilmente non era capace di legarsi a una sola persona e aveva uno stile di vita ben lontano da quello di una famiglia tradizionale.

Dopo la mia nascita, avevamo vissuto con i nonni fino alla laurea in Legge di mamma, conseguita all'università del Michigan. Fu lì che ha conosciuto David, e da quel momento sono stati inseparabili, persino nel lavoro, perché praticavano nello stesso studio legale. Credo che il mio patrigno le trasmettesse quella stabilità che mio padre non riusciva, o non voleva, darle, e per questo ammiravo tanto David. Lui mi ha trattato come una figlia e ho sempre sentito l'amore che nutriva per me, anche quando non eravamo d'accordo, soprattutto durante l'adolescenza.

All'inizio, mio padre veniva a trovarmi nei lunghi e saltuari fine settimana ma, non appena mi sono fatta abbastanza grande da viaggiare fino a New York, nel periodo estivo lo raggiungevo io. Nonostante non si potesse pensare a due persone più diverse fra loro, tra lui e David c'era un immen-

so rispetto reciproco, fondato sul comune amore incondizionato che provavano verso di me e mia madre. Quando si è reso conto che chiamavo David papà, mio padre si è limitato a dirmi: «Lui è tuo papà, amorino, proprio come me, ma per non fare confusione, perché non mi chiami papi?». E così ho fatto.

Per non mancare di tatto, gli amici androgini e pseudointellettuali di mia madre forse non avrebbero mai parlato di me, ma avevo uno spiccato talento musicale: ero stata la portavoce della classe al diploma e mi ero appena laureata in una delle migliori università americane. Sorpresi tutti quando ho scelto di laurearmi in Economia alla Brown, e non in una facoltà artistica com'era invece prevedibile, ma desideravo un'esperienza più organica rispetto alla musica. Non volevo trascorrere più neanche un minuto ad arrancare dietro a un pezzo di Bach, ipnotizzata dal metronomo. Volevo un diploma che potessi usare nella vita reale: la musica era un hobby, nient'altro. E mi stavo ancora chiedendo come avrei poi utilizzato quella laurea...

Ho chiuso la tapparella dell'oblò, e anche gli occhi e la mente per escludere il mondo, quando il peso del mio bagaglio, precipitato nel sedile accanto a me, mi ha fatto sobbalzare. Ho spalancato gli occhi e ho alzato lo sguardo verso Will: per sua necessità stava riorganizzando il contenuto della cappelliera.

«Scusa, piccola, devo far posto per *lei*», ha detto afferrando la chitarra per sollevarla.

Ho alzato gli occhi al cielo: oddio, parlava del suo strumento come di una persona. Poi ha preso il mio bagaglio, lo ha spinto nella cappelliera ed è crollato sul sedile. Gli ho scoccato un'occhiata un po' irritata: «Perché non hai chiesto il posto in corridoio?»

«Be', vedi, tesoro, mi piace stare proprio dietro l'uscita di

sicurezza. Così posso scavalcare il sedile di fronte, e con un balzo verso la porta posso atterrare sul mega-scivolo in un baleno», ha risposto con un sorrisetto compiaciuto.

«Allora perché non chiedere il corridoio sull'uscita?»

«Fidati, non sono la persona adatta».

«Che cavolo, la cavalleria è morta. Comunque, non importa, le nostre vite sono nelle mani di questi piloti, che mi auguro siano sobri, e di questo ammasso di metallo da quattrocento tonnellate, quindi...».

«Possiamo cambiare argomento? Forse non hai afferrato...». Ha tirato fuori dalla tasca un rosario e se l'è infilato al collo.

«Qualcosa mi dice che non hai idea di come si usa», ho riddacchiato. «Sei cattolico?». Cercava disperatamente di staccare la minuscola targhetta del prezzo da un grano del rosario. «Oh mio Dio, l'hai comprato al negozio di souvenir qui in aeroporto, vero?».

Portando un dito alle labbra, ha mormorato: «Ssst! Ehi, per favore!». Si guardava attorno come se temesse che lo scoprissero. «Ovvio che sono cattolico».

Mi è scappata una risatina. «Bene, Dio lo saprebbe, quindi mettersi al collo quell'affare invece di intonare un'*Ave Maria* farà incazzare il Grande Capo, e questo non è bene per nessuno di noi».

Ha fatto una risatina nervosa prima di sussurrare: «Ehi, piccola incosciente, mi stai prendendo in giro, vero?». E con un adorabile sorriso mi ha guardato dritto negli occhi in attesa della risposta.

Di colpo mi sono sentita in imbarazzo e ho scosso il capo, tesa. «Scusa».

Sempre sorridendo, mi ha dato una veloce guardata di sbieco, poi mi ha fatto l'occhiolino, e ha afferrato il mucchio di riviste infilate nella tasca posteriore del sedile davanti.

Mentre esaminava il foglio delle istruzioni di sicurezza, l'aereo ha iniziato a rullare verso la pista di decollo e in quei minuti ho notato alcune cose. Primo, Will era indiscutibilmente tanto bello da passare senza problemi per un fotomodello. Alto circa un metro e ottanta, era snello ma con le braccia muscolose, forse frutto di anni di chitarra. Aveva capelli bruni e arruffati, occhi scuri e mascelle squadrate, zigomi alti e bocca carnosa. Mentre leggeva articolava le parole con le labbra, come fanno i bambini.

Secondo, non aveva un cattivo odore. Tutt'altro: sprigionava un profumo celestiale. Una miscela di bagnoschiuma, sandalo e una punta di tabacco; in genere, l'odore di fumo mi repelle eppure, non so come fosse possibile, gli donava. Indossava pantaloni neri rigati che gli pendevano dal bacino magro, una cintura con borchie argentate e la catenina del portafoglio, e una maglietta rossa con la serigrafia di una foto: Hillary e Bill Clinton che giocavano a ping pong e sotto c'era la scritta BOOYAH!, di cui però non capivo il senso.

Terzo, aveva sul serio paura di volare ed era evidente che sarebbe stato in tensione per tutto il tragitto. Allora ho deciso che avrei tentato di rasserenarlo e lo avrei tenuto impegnato in chiacchiere amichevoli.

La voce del pilota ha annunciato che eravamo pronti per il decollo. «Gesù, non ti pare che sia ubriaco?», gli è scappato da dire.

«Per niente. Rilassati, amico, andrà tutto bene, solo non gridare Gesù almeno finché indossi quella cosa», e ho indicato la coroncina del rosario intorno al collo. Ha abbassato lo sguardo sui grani come se stessero per eseguire un numero da circo.

Ha replicato in tono nervoso: «Ehi, ehi, puoi aprire la taparella? Ho bisogno di vedere che stiamo decollando». E

così ho fatto, mentre lui si sporgeva verso di me per guardare fuori al finestrino.

«Sei buffo, Will. Vuoi star seduto verso il corridoio, però ecco che ti attacchi al finestrino per guardare fuori».

Ignorando le mie parole, ha fatto un gran respiro, ha chinato la testa di lato e con un sorrisetto ha sussurrato: «Profumi di buono, come la pioggia». La sua vicinanza mi ha colto disarmata, scatenandomi un brivido delizioso.

«Che chitarra è?»», ho chiesto d'acchito, nel tentativo di cambiare argomento.

«Mmm... una chitarra elettrica?»», ha risposto in tono interrogativo.

«Sì, l'ho capito. Ma che tipo?»

«Oh, una Fender». Ha socchiuso gli occhi con un sorriso. Sembrava che si sentisse fortunato, e forse grato, perché parlavamo di chitarre mentre l'aereo sfrecciava a manetta sulla pista. Ma si era aggrappato ai braccioli: non era proprio rilassato.

«Una Telecaster, una Stratocaster...?»

«Di fatto è una Tele blonde. A casa ho anche una Gibson acustica e una Harmony d'annata».

«Adoro le vecchie Harmony. Per i miei cinque anni, mio padre mi ha regalato la sua H78: era stata la prima chitarra, se l'era comprata da solo. L'aveva ordinata nel 1970 su un catalogo della Sears».

Ha sgranato gli occhi per la sorpresa. «Grande! Tuo padre dev'essere fico».

«È morto il mese scorso».

«Cazzo... mi dispiace», ha mormorato, ed era sincero.

«Tranquillo, non c'è problema, ma preferisco non parlarne. Parliamo di chitarre, che è meglio», ho replicato, sapendo che avrebbe giovato a entrambi.

Una volta raggiunta la velocità di crociera, Will si è un po'

rilassato e ha iniziato a descrivere i magici pick-up della Harmony e le modifiche che aveva apportato alla Telecaster. Ne parlava con evidente competenza e trovavo dolce il suo entusiasmo.

Poi abbiamo elencato i nostri musicisti preferiti e ci siamo trovati d'accordo su tutti: dai Led Zeppelin a Bette Midler. Abbiamo parlato di Miles Davis, Joni Mitchell, Debussy, i Niazi Brothers e Edith Piaf. Era la conversazione ad argomento musicale più intensa e varia che avessi mai fatto. E abbiamo parlato ininterrottamente per l'intera durata del viaggio.

Gli ho raccontato della mia formazione musicale e anche che stavo per trasferirmi nell'appartamento di mio padre, con il mio labrador color crema Jackson, e che mi sarei occupata della caffetteria: magari avrei dato qualche lezione di pianoforte per arrotondare. Lui mi ha detto che lavorava come barista nella lounge di un alberghetto elegante a SoHo e che abitava in un piccolo magazzino a Chinatown, almeno finché non si fosse potuto permettere un appartamento. Suonava con un gruppo, ma non ne era troppo soddisfatto. Tra le prove, il lavoro e qualche concertino che rimediavano al mese, non stava mai a casa.

Per un secondo ho pensato alla seconda stanza da letto dell'appartamento di mio padre, ma ho subito eliminato dalla testa l'idea: Will era un totale sconosciuto. Benché trovassi le sue nevrosi più tenere che allarmanti, ho pensato che invitare un musicista al verde a vivere con me non fosse un'idea così geniale.

Quando l'aereo ha cominciato la discesa, Will si è aggrappato al bracciolo. «Mia, stiamo scendendo. Devo sapere tutto di te subito! Quanti anni hai, il tuo cognome, l'indirizzo dove vivrai... Se ne usciamo vivi, potremmo improvvisare insieme, sai, suonando o altro».

È stato adorabile. Il suo sguardo caloroso riscaldava anche me... Prima di rispondere mi sono spostata, inquieta. «Di cognome faccio Kelly e di giorno sarò soprattutto al locale, al Kell's sulla Avenue A. Vieni a prenderti un caffè con me, qualche volta, e così parleremo di musica. Ah, ho venticinque anni».

Una volta atterrati e ormai al sicuro sulla terraferma, ha sorriso dolcemente e ha mormorato: «Abbiamo entrambi un doppio nome: io sono Will Ryan, anni ventinove. Vivo al ventidue di Mott Street, nel piccolo magazzino. Lavoro al Montosh. Sono zero negativo, sai, il sangue universale, e suono in un gruppo che si chiama The Ivans. Oh, e amo il caffè. Conoscerti è stato bello, Mia».

«È stato bello anche per me». E lo dicevo sul serio.

«Ce l'abbiamo fatta», ha indicato fuori all'oblò mentre rullavamo verso il gate di uscita. «Sai, dicono che le persone che hanno visto la morte in faccia sono legate per la vita».

Ho riso. «Sei adorabile, Will».

«Volevo essere irresistibile», ha ribattuto con un sorrisetto sfrontato. Mi ha dato il bagaglio e mi ha lasciato passare avanti. Il suo respiro caldo sulla nuca mi ha fatto rabbrivire e sono inciampata lungo il corridoio. Ha ridacchiato: «Sei adorabile». Un passeggero si è fiondato fuori dal sedile e mi ha urtato, e Will ha reagito con un «Ehi! Sta' attento, amico!». Mi sono girata per guardarlo: aveva un sorriso attraente. Le sue labbra si sono distese, ha socchiuso gli occhi e ha sussurrato: «Lo vedi, piccola, la cavalleria non è affatto morta».

A New York l'aria di marzo è frizzante. Ho avvertito la sua presenza vicino a me, però non mi sono voltata. Per fortuna, la fila dei taxi era vuota e ne ho potuto prendere uno al volo, poi ho chiuso la portiera e ho gridato: «Alphabet City, Manhattan!». Mentre ci allontanavamo dal marciapiede, ho

sbirciato: dalla bocca di Will fuoriusciva una lunga voluta di fumo, e lui si guardava intorno con occhi incuriositi, come se ascoltasse la voce di Dio. I nostri sguardi si sono incrociati e con un saluto esagerato della mano ha mimato un “Arrivederci, Mia”. Mi è sembrato di cogliere la parola *dolcezza* sulle sue labbra, proprio quando è sparito dalla mia vista.

Il tassista ha cominciato a zigzagare nel traffico, e io non riuscivo a togliermelo dalla mente. Per tutto il viaggio non ho avuto un solo pensiero riguardo al mio futuro, all'appartamento di mio padre o al caffè, e non credevo che Will fosse davvero preoccupato che l'aereo potesse cadere. Era come se ci fossimo trovati, anzi ci eravamo trovati. Riguardo a se stesso e alle sue cose, dimostrava di avere una buffa qualità, portata avanti fino all'onestà. Ripensando alla nostra conversazione, mi sono ricordata che aveva definito Pete, il cantante degli Ivans, il migliore irrigatore vaginale del mondo. Era evidente che Will stava nel gruppo solo per amore della musica, e non perché era a caccia di fama o di sesso: un campo, quest'ultimo, in cui non aveva certo bisogno d'aiuto. Sapevo che qualcosa in lui mi attraeva, ma mi volevo convincere che, in quel momento, come fidanzato era da scartare: non poteva essere il mio tipo, in ogni caso. Magari potevamo diventare amici, in fondo non ne avevo molti in questa nuova città.

Ero stata a New York già il mese prima, per il funerale di mio padre. Adesso ero consapevole che avevo un lavoro a cui dedicarmi, e questo mi suscitava una certa angoscia. Avrei dovuto anche riordinare le cose di papà per fare spazio alle mie. Mentre oltrepassavo il portoncino che conduceva alla tromba delle scale, mi sono fermata alla cassetta della posta e ho infilato la chiave, ma non è stato facile girarla a causa dell'ammasso informe di posta che si era stipato là dietro. In qualche modo, sono riuscita a infilarmi sotto

il braccio quella massiccia pila di carta e a portare su per le scale il resto delle mie cose fino al pianerottolo. Ho posato le borse, ho preso il mazzo delle chiavi e, prima di trovare quella giusta che ha aperto la porta, ne ho dovute provare cinque. Il gigantesco anello delle chiavi era solo una delle tante scoperte che avrei fatto su mio padre.

Non appena sono entrata nell'appartamento, ho notato che era incredibilmente pulito. Di sicuro ci era passato qualcuno, magari una delle due donne ufficiali di mio padre: Martha, praticamente una sorella per lui, che dirigeva il caffè; oppure Sheil, la sua saltuaria fidanzata. Entrambe appartenevano alla vita di papi da decenni ed erano come una famiglia: sarebbero state le mie ancore di salvataggio nei mesi successivi, mentre mi sarei avventurata nei beni e nella storia di mio padre.

Dopo aver eliminato tonnellate di posta inutile, ho messo in ordine bollette e rendiconti prima di imbartermi in una lettera dell'avvocato, che era l'esecutore testamentario. Mi sono appoggiata al bancone della cucina, ho chiuso gli occhi e respirato a fondo prima di aprirla. Il profumo di papi aleggiava nell'appartamento: questo residuo materiale della sua vita mi ricordava che almeno il suo spirito era ancora vivo. Avevo le lacrime agli occhi, il cuore straziato per la sua perdita. Nella memoria, il profumo era composto da un misto di caffè, patchouli e sigarette ai chiodi di garofano, che si rollava da solo: aveva impregnato ogni capo del suo abbigliamento con questa combinazione di spezie e dolcezza. Salutando questo doloroso ricordo con un lieve sorriso, ho affrontato il compito che avevo davanti.

Nei giorni successivi all'infarto di mio padre, mamma e David avevano sospeso la loro routine per seguirmi a New York a organizzare il funerale e tutto il resto. Ricordavo confusamente quella settimana piena di traumi e dolore,

ma la calma e la grazia di mia madre, nonché il suo affetto, erano stati per me fonte di grande ispirazione e ne ero rimasta affascinata. Non sapevo se questo suo atteggiamento era dovuto all'amore per me, al desiderio di aiutarmi poiché sapeva quanto soffrissi, o se nasceva dalla profondità del suo amore per mio padre, che fino ad allora non avevo compreso. Crescendo, credevo che la mia famiglia fosse disgregata, ma per la morte di papi ci eravamo ritrovati tutti uniti. Non accade sempre così? Mamma e Martha sembravano delle sorelle che condividevano una storia taciuta, e si muovevano con ritmo perfetto sia nell'appartamento sia al Kell's.

Il giorno prima dei funerali, avevamo lavorato al caffè e avevo osservato mia madre che usava la macchina da espresso con facilità. «In un'altra vita facevi la barista?», le avevo chiesto.

«Non è ingegneria spaziale, tesoro». Aveva un sesto senso naturale che l'aiutava in quello che intraprendeva, una caratteristica che ammiravo, anche se non ero certa di averla ereditata.

Mia madre e Martha avevano organizzato insieme i funerali, mentre David si era occupato di tutti gli aspetti legali relativi ai beni di papi. Sapevo che avrei dovuto prendere delle decisioni, però in quei giorni non mi sentivo pronta, per cui avevo deciso di rientrare ad Ann Arbor, dopo le esequie, e impacchettare la mia vita lì, così da trasferirmi a New York per qualche mese, in attesa di poter stabilire il da farsi. Prima della morte di mio padre non avevo mai progettato di spostarmi a New York, invece eccomi qui.

Le proprietà di mio padre erano già state assegnate: ero la sola e unica erede dei suoi beni. Tuttavia, per suo desiderio, alcune cose sarebbero andate a Sheil e a Martha, ed ero certa che ci sarebbero state delle precisazioni relative alla caf-

fetteria. Già a un primo sguardo, dal tono e dalla formalità del contenuto, mi ero resa conto che papi doveva avere dettato la lettera all'avvocato, prima di firmarla: aveva voluto rendere le cose ufficiali. Le questioni economiche erano state trattate in un'altra parte del testamento, dunque la lettera che mi accingeva a leggere riguardava, oltre ai beni personali, i suoi sogni e le sue speranze relativi al Kell's. Ho rapidamente scorso la trafila legale di apertura, ovviamente aggiunta dall'avvocato, finché non sono entrata nel merito della lettera. Ero pronta a tutto.

Sheil Haruana e Martha Jones avranno libero accesso al mio appartamento per ritirare i loro averi personali, come pure ogni disco, lettera o fotografia che le riguarda.

Per diversi minuti ho studiato quello scarno documento. Con l'indice ho sottolineato ogni parola, nella lenta ricerca di un messaggio nascosto, ma non c'era altro. *Dipende tutto da me. Ha lasciato che tutto dipenda da me.* Il peso della notizia era sconvolgente: si era fidato di me tanto da lasciare nelle mie mani tutto quello che aveva costruito nella sua vita. Comprimerlo mi ha fatto sentire ancora di più la sua mancanza.

Il suono del citofono mi ha distolto dallo stupore. Ho raggiunto il microfono: «Sì?»

«Sono Martha». Le ho aperto immediatamente e l'ho sentita salire la scale con il mio amico quattrozampe. Ho aperto la porta di casa e sono caduta a terra non appena le zampe anteriori di Jackson mi sono piombate addosso con tutto il suo peso.

«Mi sei mancato, bello!». Jackson leccava la mia faccia e zampettava, mentre gli davo una grattatina all'orecchio. Poi mi sono rialzata e mi sono buttata tra le braccia di Martha. «Grazie per esserti presa cura di lui, e del Kell's».

«Oh, Mia Pia cara! È così bello vederti, tesoro». Si è scostata per esaminare il mio viso. Guardandomi dritta negli occhi ha detto: «Ne abbiamo di lavoro da fare, giusto?».

Ma non avevamo capito *quanto* ce ne fosse!